

Mafia di Brancaccio, 61 condannati

Due secoli e mezzo di carcere per la nuova mafia di Brancaccio. Questa la sentenza emessa con il rito abbreviato ieri mattina dal gup Umberto De Giglio per gli 81 imputati dell'operazione «Ghiaccio». Venti in tutto gli assolti, per gli altri pene che oscillano dai 4 mesi di carcere per favoreggiamento ai 17 anni per mafia ed una raffica di estorsioni. Quattordici anni e otto mesi, ma in continuazione con un'altra condanna, ha avuto il dottore Giuseppe Guttadauro, ex medico dell'ospedale Civico considerato il capo-mandamento di Brancaccio.

L'inchiesta condotta dai pm Nino Di Matteo, Maurizio De Lucia, Gaetano Paci e Michele Prestipino, nasce proprio a casa sua, quando nel 2001 gli investigatori piazzarono alcune microspie nel salotto. Sentirono così in diretta le discussioni tra il boss, in quel periodo agli arresti domiciliari, e gli altri affiliati della cosca. Ma non solo.

Quel salotto in via De Cosmi, a due passi da via Marchese di Villabianca, non era frequentato solo da personaggi con le carte macchiate. Ma anche da politici allora in ascesa, come l'assessore comunale Mimmo Miceli finito poi in carcere durante lo sviluppo delle indagini. In casa Guttadauro si parlava di politica, economia, sanità, tutti discorsi intercettati dalle microspie. Un mare di informazioni che hanno poi dato vita alle inchieste sulle talpe al palazzo di giustizia nella quale risulta indagato il presidente della Regione Totò Cuffaro. Qualcuno informò il boss che gli investigatori sentivano pure i suoi sospiri e dall'oggi al domani nel salotto non si sentì più volare una mosca. Una storiaccia palermitana di soffiare e tradimenti che ha messo nei guai, ironia della sorte, il carabiniere del Ros Giorgio Riolo che aveva piazzato le pulci nel salotto del boss. Tre almeno i motivi di interesse nella sentenza di ieri che riguarda per così dire lo "zoccolo duro" dell'indagine, quella su picciotto e capibastone della cosca di Brancaccio. Colo che secondo l'accusa ordinavano le estorsioni e taglieggiavano a tappeto i commercianti. Un dato emerge con chiarezza: chi teneva i rapporti con Guttadauro ha avuto pene pesanti. Si tratta di Giovanni Lo Cascio (17 anni e 8 mesi) e Fabio Luigi Scimò, condannato a 16 anni

Assieme a Guttadauro avrebbero gestito il pizzo nella borgata, imponendo il pizzo senza eccezioni di sorta. «Devono pagare pure i chiodi», questa la frase immortalata nelle intercettazioni.

Ed i chiodi, ovvero i morti di fame, avrebbero pagato davvero. Ambulanti, panellari, tutti secondo i pm versavano la tangente a Cosa nostra e stavano zitti. Questo è il secondo aspetto interessante del processo: il gup De Giglio ha condannato anche una decina di commercianti che fino all'ottimo hanno negato di avere pagato il pizzo. Il giudice gli ha inflitto pochi mesi per favoreggiamento: avrebbero negato l'evidenza contraddicendo il risultato delle intercettazioni e le dichiarazioni del collaboratore di turno, Peppino Saggio (anche lui condannato con tutte le attenuanti del caso a 3 anni e 8 mesi). Sui commercianti che giurano di non conoscere cosa sia il racket c'è una vasta giurisprudenza. Prima condannati, poi assolti, con il sigillo della Cassazione, in città ha fatto storia giudiziaria il processo per il libro mastro del clan Madonia. In primo grado il fior fiore dei commercianti palermitani vennero condannati, poi la suprema Corte demolì la sentenza e tutti ne uscirono puliti. Adesso un giudice è tornato a condannare, seppure con mano leggera, gli esercenti che non hanno collaborato durante le indagini, negando

ad oltranza ogni pagamento. Tra loro Carmelo Barone, titolare di un grande negozio di abbigliamento, per anni sorvegliato dalle forze dell'ordine.

Altro aspetto da sottolineare le condanne per familiari dei boss. La moglie, Giuseppa Greco, e il figlio di Guttadauro, Francesco hanno avuto 2 anni e 10 mesi, mentre Rosa Ganci, moglie di Gaetano Savoca, ha avuto una pena di un anno e 4 mesi. Era accusata solo di ricettazione, avrebbe portato al marito i soldi che secondo l'accusa provenivano dalle intercettazioni. A lei non è stata contestata l'associazione mafiosa, avrebbe agito solo per «interesse familiare». Il giudice ha condannato gli imputati a risarcire 50 mila euro a «S. O.S. impresa», l'associazione antiracket che si era costituita parte civile.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE EMSSINESE ANTIUSURA ONLUS